

**BOSNIA.** La capitale in attesa: «Non saranno i fascisti a fermarlo». Onu in allarme



Un rifugiato musulmano in Croazia. A lato Massimo Cacciari

Bozicevic/Agf

# Sarajevo chiama il Papa

## Si spera nel viaggio, cecchini in azione

Il governo bosniaco vuole assolutamente che Giovanni Paolo II si rechi a Sarajevo. «Una banda di fascisti non deve poter impedire al Papa di venire da noi» afferma il premier Haris Silajdzic. Il vescovo della capitale, mons. Vinko Puljic, insiste perché la visita sia fatta anche se «sarà a rischio». L'inviato dell'Onu, Yasushi Akashi, assicura la protezione dell'Unprofor ma sottolinea che la responsabilità «è delle autorità di Sarajevo».

**GIUSEPPE MUSLIN**

Questo viaggio si deve fare. Il governo bosniaco, infatti, reputa estremamente importante che il capo dei cattolici venga a Sarajevo. È un simbolo molto importante ha detto il primo ministro Haris Silajdzic aggiungendo che il suo governo farà di tutto, proprio tutto, per garantire la sicurezza del papa. Saranno quindi prese le misure opportune in modo che la visita di Giovanni Paolo II, prevista per l'8 settembre prossimo, si svolga senza incidenti. E in polemica con le dichiarazioni di Radovan Karadzic che aveva sconsigliato l'iniziativa, il premier ha aggiunto che «una banda di fascisti non deve impedire al papa di venire a Sarajevo».

Da parte sua il vescovo della capitale bosniaca, Vinko Puljic, in un'intervista al quotidiano Oslobođenje, ha sottolineato come la visita del papa «dipende in questo

momento dalle condizioni di salute del santo padre stesso e dalla situazione militare della regione». «In una situazione di guerra - ha aggiunto monsignor Puljic - ci sono sempre possibili pericoli. Nessuno di noi può sentirsi al sicuro in questa regione e il papa è pienamente cosciente dei pericoli: a modo suo comunque anche lui accetta il rischio». Il vescovo di Sarajevo, d'altra parte, ritiene che per limitare al minimo il rischio bisognerebbe evitare celebrazioni all'aperto ripiegando sul complesso olimpionico di Zetra, nel centro della città, capace di accogliere 5 mila persone. Interrogato sulla situazione dei cattolici il presule ha affermato come dall'ottobre dello scorso anno all'aprile di quest'anno criminali in divisa hanno inferito su croati e serbi. Due in particolare, Musan Topalovic Caco e Ramiz Delalic

Celo in quell'epoca hanno terrorizzato la popolazione della capitale prima di essere eliminati dalle autorità di Sarajevo. Anche l'arcivescovo di Belgrado, France Perko, si è augurato che la visita di Giovanni Paolo II sia «un grande passo per la riconciliazione in Bosnia».

L'inviato speciale del segretario generale dell'Onu nella ex Jugoslavia, Yasushi Akashi, in un incontro con il nunzio vaticano in Croazia, monsignor Giulio Einaudi, ritiene che la «sicurezza del papa è precisa responsabilità del governo di Sarajevo» anche se «è ovvio che l'Unprofor lo assisterà con ogni mezzo in tale compito».

Negli ultimi sette giorni di guerra gli scontri sono stati, secondo radio Sarajevo, molto meno sanguinosi del solito, con solo sette morti e 60 feriti, sette dei quali nella capitale. Le cifre naturalmente si riferiscono alle perdite subite dai musulmani e prescindono totalmente da quelle riportate nella battaglia per la riconquista della sacca di Bihać, dove comunque, in undici mesi di scontri, sarebbero morti 359 soldati governativi. Anche i cecchini hanno ripreso a sparare. Imprescindente anche un altro dato fornito dalla radio: gli alimenti che si riescono a distribuire in Bosnia mediamente rappresentano solo il 12,1 per cento dello standard previsto dall'alto commissariato Onu per gli aiuti. A rendere meglio la si-

tuazione, molto tesa, che si sta profilando c'è da aggiungere che i musulmani hanno invitato tutte le donne, tra i 19 e i 27 anni, ad arruolarsi nell'esercito anche per andare a combattere.

Continua l'odissea dei profughi musulmani in Krajina. Nella regione croata, controllata dai serbi, infatti ci sarebbero oltre 45 mila rifugiati sistemati in condizioni igieniche definite «catastrofiche», privi di acqua e di cibo sufficiente, in attesa di entrare in Croazia, paese che ha già chiuso le frontiere e non intende riaprirle. In questa situazione, secondo fonti di Knin, sono già morti tre anziani per mancanza di cure adeguate mentre si registra la nascita di quattro bambini.

I caschi blu francesi, infine, stanno pianificando il loro rientro in Francia qualora venga tolto l'embargo di armi alla Bosnia come intende fare il presidente Clinton. Sabato e domenica inoltre nella Bosnia controllata da Radovan Karadzic si terrà il referendum per decidere se aderire o meno al piano di pace del gruppo di Ginevra. L'esito del tutto negativo appare largamente scontato. A Belgrado, intanto, è stato firmato un accordo di cooperazione economica con la Russia che entrerà in vigore all'indomani della fine delle sanzioni Onu nei confronti della federazione jugoslava.

Massimo Cacciari sulla missione pontificia

# «Wojtyla sa portare la spada contro la miseria della politica»

«Quello di Giovanni Paolo II a Sarajevo è per molti versi un viaggio imposto: imposto dalla vergognosa latitanza dell'Europa nella tragedia bosniaca». A sostenerlo è Massimo Cacciari, filosofo e sindaco di Venezia. «A Sarajevo è in gioco il dialogo interreligioso, uno dei temi fondamentali del prossimo millennio». Il coraggio di un Papa che «sa portare la spada». La valenza profetica di un viaggio che interroga anche le coscienze dei laici.



**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

Non ha dubbi Massimo Cacciari: «Il viaggio del Papa a Sarajevo ha una duplice valenza: profetica e politica. La forza del suo gesto contrasta con l'assoluta e vergognosa impotenza della politica europea nei confronti della tragedia dell'ex Jugoslavia, come dell'insieme dell'Est. Più in generale, direi che tutta l'azione di questo pontificato è un atto di accusa verso la manifesta incapacità dimostrata dall'Europa negli ultimi anni di svolgere una politica di vera potenza, innanzitutto spirituale, sullo scenario internazionale: dalla guerra del Golfo al processo di pace arabo-israeliano, solo per fare alcuni esempi». Quello del «filosofo-sindaco» è un vero e proprio atto d'accusa verso l'ignavia politica e spirituale del vecchio Continente: «In qualunque angolo del pianeta dove si sono e si stanno determinando sconvolgimenti epocali, l'Europa brilla per la sua assenza. Ebbene, è proprio questo colossale, incredibile vuoto politico e spirituale manifestato dall'Europa che richiama il Papa». «Ma di questo - sottolinea Cacciari nella sua lunga premessa - non c'è da meravigliarsi. Nella storia europea abbiamo assistito spesso a questo fenomeno: la debolezza dell'assetto politico, come allo sfaldarsi dell'impero carolingio, produce grandi papati, con una forte autorità spirituale ed anche politica. Ed è quanto sta accadendo oggi».

zionale ecumenismo ma il dialogo interreligioso nel luogo in cui è massimamente in crisi, appunto nella ex Jugoslavia, in Bosnia. Quella lanciata dal Papa è davvero una grande sfida: con la sua presenza a Sarajevo, Karol Wojtyla intende rilanciare il tema fondamentale per il prossimo millennio, quello del dialogo interreligioso, con tutte le sue enormi valenze politiche. E il Papa vuole far vedere proprio il dove questo rapporto vive una crisi radicale. Per dirla con il Poeta: «Laddove è massimo il pericolo, lì dovrebbe crescere anche la speranza».

**In questi giorni sembra di assistere ad una sorta di corsa allo scoraggiamento. Dall'Onu a molte cancellerie europee, tutti mettono in evidenza le ragioni, di sicurezza ma non solo, che consiglierebbero al Papa di rinunciare al suo viaggio...**

Non bisogna esagerare nel buttarci cenere addosso, perché è vero che tutti gli organismi internazionali palesano una crisi profonda, però è altrettanto vero che non abbiamo nulla di meglio con cui sostituirli. Insomma dobbiamo denunciarne la crisi, indicandone le ragioni, ma guai a buttare via il bambino con l'acqua sporca. È vero anche che l'Onu non ha mai fatto altro che la politica dei più forti, ma questa non è una novità: tuttavia meglio questo strumento che niente, meglio questo straccio di unità europea che niente. Detto questo, è altrettanto evidente che non basteranno questi strumenti per affrontare le grandi sfide del prossimo millennio. Anche di ciò il Papa dimostra di essere consapevole.

**A quali chiavi di lettura può prestarsi l'annunciato viaggio di Giovanni Paolo II a Sarajevo?**

Quello del Papa è in qualche modo un gesto imposto: imposto, cioè, dal grande vuoto spirituale della politica europea. Il viaggio a Sarajevo è una testimonianza e, al contempo, un atto di accusa della miseria della politica europea. Ed è in questo contesto che emerge il carattere profetico del viaggio papale nel cuore della tragedia bosniaca: è il riproporre il tema della Grande Europa, che il Papa agita da tempo. Una casa europea comune che per Giovanni Paolo II non può che avere radici cristiane.

**Vi è una specificità di questo viaggio nell'ambito delle tante missioni che hanno portato Karol Wojtyla in ogni angolo del mondo?**

Certamente. A Sarajevo non è in gioco solo il rapporto tra le varie confessioni cristiane, ma soprattutto è in discussione il rapporto con l'Islam. In ballo non è il tradi-

zione ecumenismo ma il dialogo interreligioso nel luogo in cui è massimamente in crisi, appunto nella ex Jugoslavia, in Bosnia. Quella lanciata dal Papa è davvero una grande sfida: con la sua presenza a Sarajevo, Karol Wojtyla intende rilanciare il tema fondamentale per il prossimo millennio, quello del dialogo interreligioso, con tutte le sue enormi valenze politiche. E il Papa vuole far vedere proprio il dove questo rapporto vive una crisi radicale. Per dirla con il Poeta: «Laddove è massimo il pericolo, lì dovrebbe crescere anche la speranza».

zione ecumenismo ma il dialogo interreligioso nel luogo in cui è massimamente in crisi, appunto nella ex Jugoslavia, in Bosnia. Quella lanciata dal Papa è davvero una grande sfida: con la sua presenza a Sarajevo, Karol Wojtyla intende rilanciare il tema fondamentale per il prossimo millennio, quello del dialogo interreligioso, con tutte le sue enormi valenze politiche. E il Papa vuole far vedere proprio il dove questo rapporto vive una crisi radicale. Per dirla con il Poeta: «Laddove è massimo il pericolo, lì dovrebbe crescere anche la speranza».

**Ma è giusto e opportuno portare oggi la spada?**

Io dico di sì, che è necessario «portare la spada», anche per un laico. Ormai siamo di fronte a scelte radicali che non ammettono più politiche di compromesso o di dilazione. Di fronte a determinati problemi, soprattutto quando in gioco vi sono valori fondativi della convivenza civile, bisogna assumersi la responsabilità di «portare la spada», cioè di costringere ad «aut aut». È questo ciò che il Papa fa quando insiste per recarsi a Sarajevo. Purtroppo è stato il solo ad avere il coraggio di portare questa «spada» nella martoriata città bosniaca.

**È un messaggio che investe solo la sfera della fede?**

No, abbraccia anche il senso della politica. Anche la politica deve essere sempre più «si-sì» o «no-no». Le vie di mezzo hanno il fiato corto e sono destinate ad essere spazzate via dagli eventi.

**Molto si è già scritto e detto sul viaggio del Pontefice a Sarajevo.**

Rivolta dei kibbutz contro la colomba Beilin e le sue aperture alla Siria

# I coloni del Golan pronti alla crociata

## «Attento ministro, le terre sono nostre»

È guerra aperta tra il viceministro degli Esteri israeliano Yossi Beilin e i coloni ebrei del Golan, molti dei quali militanti di quel partito laburista dalle cui fila proviene lo stesso Beilin. A scatenare l'ira dei coloni sono state alcune dichiarazioni rilasciate dal giovane viceministro, uno degli artefici della pace con l'Olp e della storica intesa Israele-Vaticano, nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri a Oslo. Ma cosa ha scatenato l'ira dei coloni? Presto detto: sia pure con toni sfumati e facendo precedere il tutto da diversi «e» e «a queste condizioni», Beilin ha sostenuto che Israele è disposto a cedere integralmente le alture del Golan in cambio della pace con la Siria.

La reazione dei residenti nelle «alture contese» non si è fatta attendere: in un comunicato di «fuoco» hanno chiesto la «destituzione immediata» del «numero due» della

diplomazia israeliana. Eli Malka, uno dei leader dei 28 insediamenti - tra i quali vi sono molti kibbutz e cooperative agricole di militanti laburisti - ha dichiarato che le affermazioni di Beilin contraddicono quanto affermato dal premier Yitzhak Rabin. Il primo ministro, infatti, si è più volte detto disposto anche a «compromessi dolorosi» sul Golan ma non ha mai affermato di essere disponibile ad un ritiro totale da un territorio ritenuto di «importanza strategica» per la sicurezza dello Stato ebraico. A fianco dei furibondi coloni si è subito schierato il partito ultranazionalista «Tzomet» che ha chiesto un immediato dibattito parlamentare sulle dichiarazioni di Beilin, divenuto ormai il principale bersaglio dell'ultra-destra ebraica. A placare l'ira degli oltranzisti non è bastata la nota, fatta «filtrare» dagli uffici del primo ministro, secondo cui quella di Beilin

sarebbe solo una uscita «personale e alquanto azzardata». Il segretario del Likud, Benjamin Netanyahu, non ha perso tempo e dai microfoni della Tv di Stato ha invitato «a prendere molto seriamente le parole di Beilin, perché è lui il termometro del governo». In effetti, spesso le dichiarazioni del viceministro degli Esteri, «colomba» del governo, sono state usate da Rabin per «saggiare» le reazioni dell'opinione pubblica sulle questioni più controverse. Di certo, quello del Golan, e della pace con la Siria, è il fronte più aspro su cui il governo-Rabin dovrà cimentarsi nei prossimi mesi. Una conferma emblematica viene dall'insediamento di Neveh Ativ, sul monte Hermon, nel cuore del Golan. Gli abitanti di Neveh Ativ non sono degli estremisti, non hanno nulla di quel «furore messianico» che anima i coloni

della Cisgiordania. Eppure, questa pacifica comunità ha ieri preso carta e penna e, pur criticando l'estremismo del movimento dei coloni, ha fatto pervenire alla stazione radio dei coloni «Canale 7» un documento nel quale si esprime l'intenzione di passare a proteste «senza precedenti nel loro genere» se le affermazioni di Yossi Beilin sul ritiro dal Golan diverranno realtà. In casi estremi, i coloni si sono detti pronti a barricarsi nel loro insediamento e sul monte Hermon (alto 2.800 metri) pur di impedire la sua restituzione alla Siria. Un unico limite gli abitanti di Neveh Ativ non intendono varcare: non faranno uso di armi da fuoco e non spargeranno il sangue dei soldati israeliani. Non è poco, visto che il resto del movimento degli insediamenti si è dichiarato pronto anche alla lotta armata se Rabin «dovesse venderli a Damasco». □ U.D.G.

Intesa con Israele sull'autonomia palestinese

# Scuola, fisco e sanità

## L'Olp allarga i suoi poteri

Dopo mesi di faticose trattative, è stato raggiunto ieri al Cairo l'accordo per il trasferimento dei poteri ai palestinesi nei settori dell'amministrazione fiscale, sanità, assistenza sociale e turismo in tutta la Cisgiordania. A renderlo noto è stato il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa, il quale ha precisato che l'accordo verrà firmato entro pochi giorni a Erez, al confine tra Israele e la Striscia di Gaza. È stata anche fissata la data per il passaggio effettivo di questi poteri, ed è una data di grande valenza simbolica: il 12 settembre, la vigilia, cioè, del primo anniversario dello storico accordo di Washington (13 settembre '93) tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. È il capo della delegazione palestinese ai negoziati del Cairo, Nabil Shaath, a delineare il senso politico di questa in-

tesa amministrativa: «È un passo molto importante - afferma il ministro palestinese - per dissipare i timori di chi riteneva che l'accordo del Cairo su Gaza e Genco avrebbe significato uno slittamento a tempi indeterminati dell'autonomia nel resto della Cisgiordania». Restano invece ancora da definire i tempi e le modalità di svolgimento delle prime elezioni libere nei Territori. Dopo due slittamenti, si delinea la possibilità di svolgere la consultazione elettorale il 15 dicembre. Queste elezioni acquistano sempre più il significato di un referendum «pro» o «contro» Yasser Arafat.

Ma la giornata di ieri si segnala anche per un altro avvenimento, la cui importanza va ben al di là dell'ambito amministrativo: a Ramallah, a nord di Gerusalemme, le autorità militari israeliane si sono im-

pegnate a lasciare l'amministrazione scolastica ai funzionari dell'«Autorità autonoma palestinese» già oggi nelle città di Nablus e Jenin e da domenica a Betlemme e Hebron. Il passaggio dei poteri nel settore dell'educazione, che coinvolge 15 mila insegnanti palestinesi e 600 mila studenti, sarà completata entro il primo settembre, per l'inizio del nuovo anno scolastico. «Per la prima volta nella loro storia, i palestinesi saranno responsabili della loro istruzione», aveva commentato alcuni giorni fa il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Liberi di poter organizzare gli studi, di poter senza problemi scegliere contenuti e metodi di insegnamento. Per un popolo orgoglioso della propria identità non è poca cosa. Perché indipendenza vuol dire anche autonomia culturale.